

## Capitolo primo

### Dormiveglia

Dal treno il Vesuvio, il suo lato meno abitato, i due seni arrotondati uniti da una cresta appena frastagliata. Nitido, dà l'impressione di poter affondare la mano nelle pieghe del suo pelo bruno, di toccare il dorso di un gigantesco animale accucciato e decapitato.

Lo rivedo dall'alto nell'ultimo sole, attraverso uno squarcio aperto tra i palazzi grigi di corso Vittorio Emanuele, le architetture solenni di Napoli che sono color della cenere, rose e tarlate dal formicolio delle vite di chi le abita.

Da quando lo penso come un luogo da esplorare, mi appare nella nuova luce dell'interesse amoroso che nasce senza preavviso. Per quanto abituata ad amori sghembi sono la prima a domandarmi: che senso ha invaghirsi di un Don Giovanni millenario?

«Guardare il Vesuvio è per me una catastrofe, perché così tanti milioni, forse miliardi di persone l'hanno già fatto», scrive Thomas Bernhard nella sua prima visita a Napoli, un pensiero dettato dalla legittima presunzione di chi vuole vedere le cose per primo, sentirsi pioniere, l'impulso di chiunque si getti in un'avventura conoscitiva.

Eppure pochissimo si sa di questo vulcano silente, dei suoi rivolgimenti segreti, tutto sfugge a chi lo abita nonostante possa avvertirne i tremori poggiando i denti alla sbarra di ferro del letto, come faceva l'inventore americano Frank Alvord Perret, vulcanologo autodidatta tra i più importanti del Novecento. E molto sfugge ancora agli

scienziati che non possono prevedere il momento e l'entità della prossima esplosione del Vesuvio.

I primi scheletri di vittime di un'eruzione preistorica mai rinvenuti sono dell'età del Bronzo, un uomo e una donna in fuga dall'eruzione delle Pomice di Avellino, quasi duemila anni prima di Pompei ed Ercolano, tra il 1880 e il 1680 a. C.: un'eruzione potentissima che cambiò l'aspetto della pianura campana e nel giro di un giorno trasformò un paesaggio idilliaco in un deserto grigio rimasto inabitabile per tre secoli.

Quel che si sa è che per irresistibile appello da millenni gli uomini abitano il Vesuvio, il loro tempo tenuto in scacco dal suo, lungo venticinquemila anni, tanti sarebbero gli anni del monte Somma, sebbene le più antiche rocce di origine vulcanica, rinvenute nel pozzo di Trecase, risalgono a quattrocentomila anni fa.

Negli intervalli tra un'eruzione e l'altra, mostrando il suo volto più benevolo e munifico, la montagna permette agli uomini di addomesticare il suo pelame, fino al prossimo accesso d'ira furibonda.

Il Vesuvio mi è apparso una mattina all'alba nel dormiveglia, quello stato anfibio in cui i pensieri sommersi si affacciano alla coscienza, mettono il capo fuori, per poi, di solito, rintanarsi subito, come tarli nei loro buchi, al filtrare della prima luce, in attesa che tornino buio e silenzio.

Più coraggioso degli altri, il pensiero del Vesuvio ha sfidato le asperità del giorno e col passare delle ore si è annidato, risvegliando a poco a poco un sentimento che credevo mi avesse abbandonato per sempre, quello della lontananza.

Il senso o sentimento della lontananza è una scintilla, un'emozione che si accende impreveduta per qualcosa a cui fino a quel momento non si era pensato come oggetto di interesse, qualcosa di veramente lontano o di vicinissimo,

estraneo fino ad allora, che d'un tratto ci attira, ci chiama a conoscerlo perché ne intuiamo un nucleo familiare.

Che cosa aveva estratto quell'immagine dalla massa oscura che giace nei fondali del pensiero notturno?

Chi studia questi frammenti di conoscenza, parole, immagini, stringhe di note che improvvisamente e inaspettatamente risalgono alla coscienza, li chiama *mind pops*, sembrano casuali, ma hanno sempre un'anticipazione, un segnale precursore.

Poteva avermi visitato nella notte una scheggia d'infanzia portata in superficie dal moto ondosso di un sogno evaporato.

Nel 1955, nata da poco, ho vissuto del tutto inconsapevole dall'altra parte del Vesuvio, a Pozzuoli, nei Campi Flegrei, dove mio padre lavorò per un anno all'Olivetti, la fabbrica sul mare, anch'essa appena nata. Fu una stagione felice nella densa e complicata esistenza dei miei genitori che lasciò in entrambi un lungo riverbero, la scoperta appassionante di «un nuovo, difficile oro, sepolto dalla natura e dalla storia».

Erano gli stessi anni in cui Roberto Rossellini girava *Viaggio in Italia* e quello che mia madre e mio padre descrivevano con i toni incantati dell'incontro con la bellezza assoluta era lo stesso paesaggio che si intravede alle spalle dei protagonisti del film, le solitarie pendici verdi del Vesuvio appena schiarite da rare ville, le piccole case contadine dai tetti arrotondati, vigne, frutteti, orti, pini marittimi.

Il dormiveglia è lo stato attuale del Vesuvio. Dopo l'ultima manifestazione del 18 marzo 1944, è entrato in una fase di sospensione, di quiete apparente, illudendo gli abitanti dei paesi vesuviani di essersi addormentato per sempre.

Non è la prima volta nella sua storia che il vulcano mostra per un lungo periodo il suo aspetto di montagna benevola e generosa, su cui gli uomini immemori tenacemente nascono, coltivano, pregano.